

Londra sospende il veto su Madrid, la Spagna entra nelle strutture integrate dell'Alleanza Atlantica

## Un compromesso per Gibilterra Nasce a Bruxelles la Nato «leggera»

Saranno ridotte da 65 a 20 le sedi regionali. Soddista l'Italia che conserva il comando Sud di Napoli e il quartier generale di Verona. La riforma passa senza la Francia: respinta la richiesta di Parigi di rafforzare la presenza europea nei vertici militari.

BRUXELLES. Un compromesso su Gibilterra ha sbloccato ieri la riforma dei comandi della Nato in Europa, incagliata da mesi su veti contrapposti e rivalità territoriali. Londra ha finalmente acconsentito alla creazione di un comando sub-regionale dell'Alleanza Atlantica a Madrid, anche se la Spagna mantiene «le restrizioni navali e aeree intorno a Gibilterra». Delle nuove strutture integrate non farà parte invece la Francia.

I ministri della Difesa dei Sedici, a Bruxelles per la consueta riunione semestrale, hanno così potuto adottare in via definitiva la riforma della struttura di comando alleata, che prevede in vista dell'allargamento - a Polonia, Ungheria e Repubblica ceca - una diversa distribuzione territoriale dei quartieri generali Nato e un loro consistente snellimento: passeranno dai 65 attuali a 20. L'obiettivo è quello di rafforzare la presenza nel Mediterraneo, trasformando il codice genetico dell'Alleanza nata come argine contro l'Est comunista e adottando un'organizzazione più agile e capace di intervenire con maggior rapidità in caso di conflitti o tensioni regionali.

Il compromesso di ieri è il semaforo verde di Londra, dà anche il via all'ingresso delle forze armate

spagnole nelle strutture integrate della Nato. Obiettivo mancato invece da Parigi. Il presidente francese Jacques Chirac aveva annunciato nel '96 un piano di rientro nella strutture integrate, condizionandolo però ad un rafforzamento della presenza europea ai vertici dell'Alleanza. La Francia avrebbe voluto che il comando regionale del Sud Europa, Afsouth con sede a Napoli, non fosse affidato, come è attualmente, ad un militare americano. Richieste disattese che hanno comportato un rinvio a tempo indeterminato del reingresso francese nelle strutture integrate. Parigi tuttavia non ha voluto impedire l'avvio della nuova Nato.

La riforma, che deve prendere il largo nel '99, soddisfa invece le richieste italiane. Nel lungo braccio di ferro tra paesi membri per mantenere la titolarità dei quartieri generali Nato, l'Italia conserva il comando di Napoli - con un vicecomandante italiano - e il quartier generale sub-regionale delle forze terrestri alleate di Verona. Roma per altro ha appoggiato gli Usa nella disputa sul controllo del comando sud, ritenendo essenziale per la sicurezza dell'aerea mediterranea la presenza della sesta flotta Usa.

L'avvio della riforma Nato, rinviata a più riprese, è stato resa pos-

sibile da un accordo dell'ultima ora tra Grecia e Turchia per il controllo dello spazio aereo sull'Egeo e dal ritiro - o forse sarebbe meglio dire dalla sospensione - del veto di Londra su Madrid, motivato dal contenzioso su Gibilterra.

L'accordo raggiunto tra Gran Bretagna e Spagna è solo di principio e il ministro della difesa spagnolo Eduardo Serra ha tenuto a specificare che Madrid non ha rinunciato alle restrizioni imposte alla circolazione aero-navale intorno alla colonia britannica sin dal '64. Londra da tempo ne chiede la revoca, ma le autorità spagnole esigono come contropartita il controllo congiunto di un aeroporto che - sostengono - è stato costruito illegalmente nel '38 dagli inglesi su territorio iberico, richiesta alla quale oltre Manica non intendono accondiscendere. Per il momento la Gran Bretagna ha rimesso gli ostacoli all'ingresso della Spagna nella struttura integrata e all'avvio della riforma Nato. Ma non è una cambiale in bianco a tempo indeterminato. «Non accetteremo la realizzazione della nuova struttura fino a quando non sarà stato trovato un accordo accettabile su Gibilterra». È stato fatto un passo avanti, ma il contenzioso rimane ancora aperto.



Strage in un villaggio del Bihar

## Massacro in India per la guerra tra caste Milizie dei latifondisti uccidono 75 contadini

NEW DELHI. Un efferato massacro di contadini è stato compiuto nel Bihar, uno Stato dell'India settentrionale. Gli assassini del Ranvir Sena, un esercito privato dei latifondisti della zona, sono arrivati nella notte per compiere la loro terribile vendetta contro i contadini ribelli del villaggio Lakshmanpur Bathe.

Circa trecento persone armate - hanno raccontato i pochi sopravvissuti - hanno trasformato il sonnolento villaggio sulle rive del fiume Sone in un inferno: almeno settantacinque contadini sono stati trucidati a raffiche di kalashnikov, oppure a colpi di bastone e di coltello.

È il peggior massacro che si sia mai registrato nella pur violenta storia delle lotte di casta nel Bihar, una regione dove vivono ottanta milioni di persone, in una realtà feudale, in cui il potere dei proprietari terrieri di casta è assoluto e viene difeso con violenza spietata.

Braccianti, costretti a lavorare le loro terre in condizioni di semi-schiavitù, appartengono alla casta degli «intoccabili» - gli «impuri» che in virtù dei peccati commessi nelle precedenti incarnazioni sono all'ultimo gradino nella gerarchia del sistema delle caste - oppure fanno parte di tribù primitive che, se possibile, vengono collocati ancora

pù in basso degli «intoccabili» stessi nella scala sociale.

Spariti nel resto dell'India, i «naxaliti» guerriglieri maoisti che lanciarono un'insurrezione contadina negli anni settanta a Naxalbari, nel Bengala, hanno messo radici negli ultimi sette-otto anni nella «cintura tribale» indiana, che comprende anche alcune fette dell'Orissa, del Madhya Pradesh e dell'Andhra Pradesh.

I contadini di Lakshmanpur, proiettati dai fucili dei naxaliti, avevano rivendicato del terreno demaniale occupato dai latifondisti. Nonostante che abbiano instaurato nelle regione un regime del terrore - nel quale delle improvvisate corti di giustizia «popolare» processano e puniscono i «traditori di classe» con pene che vanno dal taglio del naso e delle mani alla morte - gli estremisti hanno un forte seguito negli strati più poveri della popolazione.

Il giornalista Parwez Hafeez ha così descritto il rapporto tra «musahars» (che significa «mangiatori di topi»), un gruppo di intoccabili del Bihar meridionale, e i latifondisti: «Il musahar è una specie di affamato animale seminudo con sembianze umane. I latifondisti di casta alta trattano con moltopiù amore gentilezza le loro mucche che i loro braccianti musahar».

Il presidente argentino in visita ufficiale

## Menem all'Italia «Nessuna ingerenza sui desaparecidos»

Il sorriso scompare dal suo volto quando nell'ovattata conferenza stampa irrompono i «fantasmi» dei desaparecidos. Il tono cordiale, affabile lascia il passo ad un malcelato nervosismo. Carlos Menem è infastidito e non fa nulla per nasconderselo. È un attimo, certo, sufficiente però per ricordare che la storia non si può cancellare, che migliaia di donne e uomini massacrati negli anni della dittatura militare in Argentina attendono ancora giustizia. E con loro, le madri di Plaza de Mayo. Il presidente argentino in questa seconda giornata della sua visita ufficiale in Italia, cerca di contenere il disappunto ma non può fare a meno di rispondere su un argomento che continua a scuotere l'opinione pubblica internazionale. Risponde, Menem, ma lo fa arroccandosi su una posizione di netta chiusura.

L'Argentina, afferma, considera «un'ingerenza inammissibile» le inchieste giudiziarie in corso in Italia e in altri Paesi europei sui «desaparecidos». Usa parole dure, Carlos Menem, nei confronti di quei magistrati che a suo parere «violano il principio dell'extraterritorialità». E poco importa che questi magistrati, il pubblico ministero Antonio Marini e il gip Claudio D'Angelo, stiano indagando sulla morte di sette italiani, una piccola parte degli argentini di origine italiana spariti nel nulla nell'inferno argentino. Le udienze dovrebbero iniziare a febbraio e già si annunciano molto «calde». I due magistrati italiani non sono i soli a infastidire Menem: il primo della lista è un loro collega spagnolo, il giudice Baltazar Garzon, che indaga sui 600 desaparecidos iberici e che in ottobre ha destato scalpore e scatenato polemiche raccogliendo la confessione dell'ufficiale argentino Adolfo Scilingo sugli oppositori gettati in mare dagli aerei.

L'Argentina, o per meglio dire i suoi vertici militari non si fanno processare da un tribunale straniero: «Noi non tolleriamo che un cittadino argentino o straniero sia giudicato due volte per lo stesso», spiega Menem riferendosi ai militari già condannati nel suo Paese e a cui lui stesso ha concesso l'indulto nel 1990. Il presidente argentino ce la mette tutta per circoscrivere le sue critiche, peraltro non nuove, ai magistrati titolari delle inchieste avviate in Italia, Spagna e Francia. Ciò che probabilmente non aveva messo in conto è l'iniziativa annunciata dal governo italiano che, stando a quanto affermato nelle ultime settimane dalla ministra per le Pari opportunità Anna Finocchiaro e

dal sottosegretario alla Giustizia Giuseppe Ayala, si attiverà affinché lo Stato italiano si costituisca parte civile nel processo contro sette alti ufficiali del Paese sudamericano. I fatti risalgono al periodo 1976-1982, quando 30 mila persone «sparirono» nel cosiddetto «processo di riorganizzazione nazionale» dei militari golpisti. Menem preferisce parlare degli «eccellenti rapporti» tra Roma e Buenos Aires, che oggi saranno suggellati da un incontro a Bologna col presidente del Consiglio Romano Prodi. A dieci anni dalla firma del Trattato di Associazione particolare fra i due Paesi, Menem (che ieri ha incontrato il capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro e il presidente del Senato Nicola Mancino) sottoscriverà con Prodi una dichiarazione politica sulla volontà di «aggiornare» l'intesa. Ma sono in molti, in Italia e nel mondo, a chiedere che non sia concessa impunità ai massacratori in divisa. Costoro, ricordano le madri di Plaza de Mayo, sono ancora ai loro posti, nella polizia, nello Stato, nelle Forze armate. E l'Italia non può, non deve dimenticarlo. [U.D.G.]

### Raoul Castro in visita a Roma

**Il primo vicepresidente del Consiglio di stato di Cuba Raoul Castro, è da ieri pomeriggio a Roma. Anche se l'ambasciata cubana ha sottolineato il carattere «strettamente privato» della visita, non è da escludere che il fratello del «lider maximo» possa avere contatti in Vaticano in vista del viaggio del Papa a Cuba, previsto dal 21 al 25 gennaio prossimi. Dalla Santa Sede non arriva nessuna indicazione in proposito. Il capo della diplomazia vaticana, mons. Jean Louis Tauran, uomo che ha seguito finora la delicata trattativa sull'imminente visita del pontefice, si trova ad Ottava per la firma del Trattato sul bando delle mine anti-uomo.**

Si è aperto ieri ad Hannover il congresso del partito socialdemocratico tedesco

## Spd, rielezione scontata per Lafontaine A marzo la decisione sullo sfidante di Kohl

Il neopresidente ha attaccato duramente il cancelliere Kohl sul tema della solidarietà sociale. Per combattere la disoccupazione bisogna ridurre l'orario di lavoro. Sull'Europa confermato l'appoggio alla moneta unica.

I socialdemocratici tedeschi sono pronti a tornare al potere. Lo ha detto Oskar Lafontaine rieletto senza sorpresa presidente del partito durante la prima giornata dei lavori del congresso della Spd che terminerà domani a Hannover. Lafontaine, unico candidato in lizza, ha ottenuto 463 voti su 497, 21 delegati hanno votato contro e 13 hanno lasciato scheda bianca. «Oggi possiamo dire di essere tornati: siamo il futuro partito di governo della Germania», ha detto Lafontaine. L'aspirante cancelliere, capo del governo della Saar, è stato l'artefice della unità interna del partito che è stata evidentemente la sua carta vincente. Quali sono i principi basilari sui quali la Spd costruisce l'alternativa alla politica del cancelliere Kohl? Prima di tutto quella della «solidarietà e della giustizia sociale», ha spiegato Lafontaine. Scelta che si scontra frontalmente con le attuali tendenze del governo moderato tutto teso a imbrigliare la spesa sociale nel tentativo di far quadrare i conti prima della entrata in vigore della moneta unica. I primi a pagarne le spese sono

stati gli studenti che proprio alcuni giorni fa sono scesi in piazza per protestare contro i tagli dei fondi destinati alle università. Tagli fra l'altro in gran parte decisi proprio dai governi socialdemocratici delle regioni-stato poiché per il 90% i bilanci degli atenei dipendono dalle amministrazioni locali.

«Non vogliamo solo un cambio di governo - ha detto Lafontaine - vogliamo anche fare in modo che in Germania e in Europa venga attuata una politica socialdemocratica». Dopo aver accusato la coalizione cristiano-liberale di Kohl di iniquità sociale per aver fatto pesare sui lavoratori l'aumento vertiginoso della disoccupazione e del carico fiscale, Lafontaine ha affermato che «il dumping salariale, fiscale e sociale non può essere la risposta alla globalizzazione sottolineando la necessità di «soluzioni europee».

E a proposito dell'Europa la Spd ha confermato di appoggiare l'idea della moneta unica. Lafontaine ha sottolineato la necessità per i Quindici paesi membri dell'Unione Europea di coordinare le loro politiche

economiche, con l'obiettivo di ridurre il flagello della disoccupazione che colpisce 20 milioni di persone in Europa. La disoccupazione si combatte secondo il presidente della Spd riducendo l'orario di lavoro per creare nuovi posti dividendo quelli esistenti. Un vecchio cavallo di battaglia dei socialdemocratici tedeschi che hanno aperto la strada in Europa: oggi sia in Francia sia in Italia si parla di far lavorare 35 ore per recuperare nuova occupazione. Nel suo intervento il presidente della Spd ha elogiato il primo ministro francese, il socialista Lionel Jospin che, ha detto, contro le resistenze di Bonn e di Madrid, è riuscito ad imporre il recente vertice di Lussemburgo sull'occupazione («un buon inizio») e ha sottolineato come a sua volta Tony Blair in Gran Bretagna sia tornato a porre l'attenzione sulla questione sociale dopo gli anni del thatcherismo.

Lafontaine ha attaccato duramente Kohl ancora sul tema della solidarietà sociale quando ha affrontato il tema dei rapporti all'interno delle aziende. Due i punti: le

indennità di malattia e i licenziamenti. La Spd è contraria a tagliare le prime ed è contrarissima a facilitare i licenziamenti.

Ma sarà lui, Oskar Lafontaine, lo sfidante di Kohl nelle elezioni del prossimo settembre? Il tema non è stato affrontato perché è stato deciso che il nome resterà segreto fino alle elezioni regionali nella Bassa Sassonia nel marzo prossimo. Il turno è importante perché il leader della regione-stato è Gerhard Schroeder, l'altro candidato del partito ad affrontare il cancelliere in carica. Nel caso Schroeder dovesse subire un significativo calo di voti egli ha annunciato che rinuncerà alla candidatura. Altrimenti i socialdemocratici dovranno scegliere fra due sfidanti, cioè fra il leader della Bassa Sassonia e il presidente del partito. In carica dal 1982, Kohl ha sconfitto gli avversari della Spd e tra questi lo stesso Lafontaine, nel 1990, quattro volte. Ma in base agli ultimi sondaggi se le elezioni si tenessero oggi la Spd, alleandosi con i verdi - uscirebbe vincente dal confronto con la coalizione di centro-destra di Kohl.

Si dimette Farooq Leghari dopo due mesi di scontri con il premier Nawaz Sharif

## Il Pakistan senza capo di Stato

Corte suprema divisa tra fautori delle due fazioni. Decisiva la mediazione dei vertici delle forze armate.

Il premier Nawaz Sharif, a sorpresa, si è aggiudicato il primo round nello scontro in atto da un paio di mesi in Pakistan tra i massimi poteri dello Stato. Il suo rivale, il presidente Farooq Ahmed Leghari, si è dimesso ieri, dopo un colloquio con il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Jehangir Karamat, che si era impegnato negli ultimi tempi in un tentativo di mediazione.

Il paese esce dunque, almeno provvisoriamente, dalla pericolosa situazione di stallo in cui si era venuto a trovare, con l'esecutivo ed il Parlamento schierati contro la Corte suprema ed il capo di Stato, a proposito di una serie di questioni, che andavano dall'incriminazione del premier per reati di corruzione sino al diritto o meno di sciogliere l'Assemblea nazionale da parte del presidente della Repubblica. Sembrava sino a ieri che prevalesse l'asse Leghari-giudici, spallati dai militari. Ma alla fine sono diventate decisive le divisioni emerse in seno alla magistratura, e probabilmente

anche fra i vertici delle forze armate. Leghari, un latifondista del Punjab, in carica come capo di Stato da quattro anni, ha gettato dunque la spugna. L'annuncio lo ha dato lui stesso in una drammatica conferenza stampa ieri ad Islamabad, nella quale ha accusato Nawaz Sharif di volere «il potere assoluto». Leghari ha spiegato che si dimetteva per rimanere fedele ai suoi «principi». «Quando presterai giuramento, nel prendere possesso della mia carica, mi impegnai a proteggere e difendere la Costituzione. Oggi abbandono, e lo faccio proprio in difesa di quel giuramento. È un giorno triste per la nostra Costituzione».

La rinuncia di Leghari è stato l'epilogo di una giornata ricca di colpi di scena. In mattinata la Corte suprema aveva sospeso un emendamento costituzionale, voluto dalla maggioranza parlamentare che sostiene il governo, con il quale alcuni mesi fa era stata tolta al capo di Stato la facoltà di sciogliere l'Assemblea nazionale. Cancellando quell'e-

mentamento la Corte esprimeva la propria volontà di rimettere la presidenza della Repubblica nella presidenza dei suoi poteri, quei poteri che in passato Leghari ha già usato per risolvere un'altra crisi politica, mandando a casa ministri e deputati e convocando anticipatamente gli elettori alle urne. Era il 5 novembre 1996 e fu la fine del secondo governo di Benazir Bhutto. Benazir fu destituita, si tornò a votare, e stravinse il partito del suo avversario Nawaz Sharif. Con la sentenza di ieri mattina insomma la Corte suprema riconsegnava nelle mani di Leghari la sua arma più potente. Un'arma che il presidente avrebbe quasi certamente usato ancora, questa volta ai danni di Nawaz Sharif.

Ma passavano solo poche ore, e i giudici della Corte suprema venivano clamorosamente sconfessati da altri giudici della medesima Corte. Era accaduto infatti che la sentenza favorevole a Leghari fosse stata parzialmente non dalla totalità della Corte

suprema, ma da una sua sezione: tre membri su di un totale di diciassette. E poco importava che del trio facesse parte il presidente della Corte stessa, Sajjad Ali Shah. Dieci loro colleghi si riunivano e invalidavano il verdetto. Non solo, dichiaravano decaduto il loro numero uno e lo sostituivano con il membro più anziano del collegio, Ajmal Mian.

Un brutto guazzabuglio, che rischiava di portare le istituzioni alla paralisi, e di rendere inevitabile l'intervento diretto dei militari, paventato da varie ambasciate occidentali sin dallo scorso fine settimana. Le dimissioni di Leghari hanno tolto di mezzo un elemento della paralizzante contrapposizione.

Cinquantasette anni, diplomato a Oxford, Leghari prima di essere eletto presidente, ha fatto parte del Partito popolare pachistano, diretto da Benazir. Il che non gli impedì l'anno scorso di destituirla per «presunta corruzione».

Gabriel Bertinetto

## Vaticano: dagli Usa arriva la nuova ambasciatrice

Arriva oggi a Roma la nuova ambasciatrice degli Stati Uniti presso la Santa Sede: è una signora di 81 anni, Corrine Boggs, detta Lindy, deputata democratica per nove legislature, fervente cattolica e convinta anti-abortista. La Boggs, nominata dal presidente Clinton lo scorso settembre, prende il posto dell'ambasciatore Raymond Flynn, che da tempo aveva manifestato l'intenzione di rientrare negli Stati Uniti, probabilmente per riprendere l'attività politica nelle file democratiche. È la prima donna a ricoprire il ruolo di rappresentante diplomatico degli Stati Uniti presso la Santa Sede, da quando Washington ha stretto relazioni diplomatiche con il Vaticano nel 1984.

L'anziana signora si troverà a gestire i delicati rapporti tra l'amministrazione Clinton e i vertici della Chiesa cattolica, spesso in rotta di collisione, in questi ultimi anni, sul problema del controllo delle nascite, la contraccezione e l'aborto. La signora Boggs entrò nella Camera dei rappresentanti Usa, nel 1973, conquistando, come candidata della Louisiana, il seggio appartenuto a suo marito, morto in un incidente aereo sull'Alaska. All'epoca le donne in Congresso erano solo 16. La nuova ambasciatrice Usa presso la Santa Sede ha fatto parte di molte delle più importanti e delicate commissioni parlamentari, costantemente sponsorizzando leggi in favore delle pari opportunità e dei diritti civili. Nella sua autobiografia «Washington through a purple veil», ha ricordato le discriminazioni a cui erano sottoposte le donne e contro cui si è dovuta battere in tutta la sua vita.